

FILOSOFIA

ROBERTO MANCINI, *L'ascolto come radice. Teoria dialogica della verità*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2009², pp. 364.

A quattordici anni dalla prima edizione, Mancini ripropone una tra le sue opere principali, convinto che il tema della verità sia ancora urgente, non solo per la speculazione filosofica, ma per l'esperienza quotidiana dell'uomo, individualmente e socialmente inteso, impegnato nel rapporto personale con essa e nel confronto con le svariate forme che assume. Deciso a non risolvere il problema con le semplificazioni estreme dell'integralismo e del relativismo, Mancini si propone di «alimentare il dibattito e la ricerca su cosa siano propriamente l'ascolto, il dialogo, la verità e sul loro rapporto indissolubile» (4); attento, anche, alle ricadute sul piano antropologico, «per l'autocomprensione dell'identità umana» (5) e del valore maieutico, generativo del rapporto con la verità.

Lo sviluppo della tesi di una teoria dialogica della verità si concretizza in una breve *pars destruens*, relativa al paradigma ottico, che pone la visione come metafora conoscitiva per eccellenza. Secondo Mancini, tale paradigma ha prodotto una concezione assoluta e irrelata della verità, una dimensione monologica della coscienza, un concetto strumentale del linguaggio e un antagonismo tra i sensi che ha posto in secondo piano il ruolo dell'ascolto. La crisi della metafora visiva, con il fallimento dei suoi stessi obiettivi nel moltiplicarsi dei linguaggi e nella frammentazione dei saperi, ha il suo culmine nella crisi della filosofia hegeliana.

Convinto, tuttavia, che già nella crisi stessa si facciano largo basi culturali per una nuova metafora della verità, Mancini analizza ampiamente le riflessioni di al-

cuni esponenti delle «culture dell'ascolto» (248): dall'ermeneutica filosofica, al pensiero neoebraico, dalla teologia cristiana alla metapsicologia della terapia analitica, all'estetica musicale. Di particolare importanza è la svolta ermeneutica e fenomenologica – per citare qualche esempio più significativo, ricordiamo Merleau-Ponty e Jaspers, Ricoeur e Parreyson – che favorisce il «superamento delle concezioni oggettivanti della verità che sia nel contempo un superamento del relativismo» (91) grazie all'attenzione al ruolo del dialogo, intra e intersoggettivo, che «investe necessariamente non solo la rappresentazione della relazione conoscitiva tra il soggetto e la verità, ma anche la questione delle statuto di questi due termini, esigendo pertanto un esplicito impegno antropologico ed ontologico» (91). Per questo, raccogliendo l'eredità ermeneutica e fenomenologica, l'autore propone la propria posizione entro il ventaglio delle prospettive anche tra loro incompatibili, tenendo conto dell'ampliamento del campo semantico della dialogia, partendo dal ruolo radicale dell'ascolto, passando attraverso «quelle autentiche *culture dell'ascolto* che, ai confini del sapere filosofico, hanno conservato, nel pensiero contemporaneo, l'idea di una relazione con la verità che è irriducibile ai canoni del paradigma ottico» (93). Proprio il recupero della valenza filosofica di tali culture ai margini è elemento apprezzabile e di valore della riflessione di Mancini. Citando ad esempio Levinas, la vera forza critica della filosofia può essere sorretta, non inficiata, dal riferimento, tipicamente religioso, ad un'alterità irriducibile. Diversamente, quindi, da quella soluzione egologica, ad esempio della filosofia husserliana, che pone l'io puro a base dell'intersoggettività e del mondo, con la violenza di un sapere che non riconosce l'altro, ma lo riduce al visibile, al soggetto stesso (cf 151).

Attraversando le riflessioni diverse di Heschel, Rosenzweig, Buber, Arendt e, in ambito cristiano, di Barth, Ranher, Guardini e soprattutto Bonhoeffer, Mancini ritrova un centro comune, che consiste nella «*relazione con la verità*, testimoniata come realtà vivente, il cui darsi è rivelazione ma anche mistero, incontro e confidenza dialogale ma anche imprevedibilità [...]» (151); e nella concezione antiodolatrca e antisacrificale dell'ascolto.

L'analisi delle culture dell'ascolto prosegue con la valorizzazione della svolta linguistica nella terapia analitica, in particolare l'ascolto simbolico e maieutico, che è integrale e interattivo, coinvolge le due personalità, valorizza la dimensione del silenzio e purifica la visione rendendola contemplativa. Il tutto deriva dalla considerazione relazionale e dinamica del sé, così come è proposta ad esempio da Kohut, abbandonando la visione sostanzialista della mente. Anche gli studi musicologici riscoprono la condizione dialogica dell'esistenza, la continua e costitutiva relazione con il mondo e offrono la prospettiva di un ascolto come sintonia con la realtà, coinvolgimento soggettivo e rispetto dell'oggettività dell'opera, espressione di dialogia inter e intra.

Quale, dunque, il contributo di Mancini alla riflessione sulla verità, in una prospettiva che ha la pretesa di novità rispetto al tradizionale paradigma ottico? Il percorso svolto lungo le culture dell'ascolto consegna un'idea di quest'ultimo come «condizione per partecipare consapevolmente ad una dinamica interattiva che sollecita la messa in gioco dell'identità dell'ascoltatore nella prospettiva della possibile unificazione del senso dell'esistenza» (264). L'ascolto è dunque radice, poiché «riconduce la coscienza stessa, da un lato, dinanzi all'alterità che la costituisce dall'interno e, dall'altro lato, dinanzi al nulla come spazio indeterminato in cui qualcuno o qual-

cosa – Dio, gli altri, il mondo – possono *darsi* oppure *sottrarsi*» (281). Centrale è la riscoperta della dialogia interiore, non in quanto facoltà, ma come «*condizione dinamica della vita della coscienza*» (288), dunque temporalità e movimento. A livello antropologico, non si può più parlare di un "io-penso" a prescindere da un "io-ascolto" e "io-mi-ascolto".

Il conflitto dei sensi è superato nel coinvolgimento di tutto il soggetto nella relazione con la verità – intesa come senso, origine, realtà ultima – imprescindibile dalle diverse forme in cui si esprime. Nella prospettiva dialogica, la verità è sempre sovrana, originaria e trascendente, ma, insieme, capace di relazione entro il divenire della storia: «Della verità si impone, più che l'assolutezza, la relazionalità, più che l'immobilità, il divenire, più che la necessità, la libertà, più che il muto ed ineffabile splendore, il farsi parola che interpella il soggetto umano, più che la contrazione di chi si ritrae, la gratuità di chi si comunica» (267). Questi caratteri sbilanciano Mancini a favore dell'essere vivente della verità e di un'ontologia della gratuità, che trova sostegno nella «*congruenza tra la condizione dialogica dell'esistenza umana e la natura comunicativa dell'essere, sperimentato in quanto non prodotto da noi, né vincolato ad alcuna necessità che a noi lo consegnni*» (300).

La ripresa delle culture dell'ascolto riconsegna alla filosofia tutta la gravità e la serietà della sua riflessione critica, sia nella ricerca ontologica – tra necessità e libertà dell'essere – sia in quella antropologica – riguardo l'identità dialogica e comunicativa –; e anche sul piano etico, e di una teoria critica della società (cf 323).

CRISTINA VIGANÒ